

DIVIDE ET IMPERA

Stefano Pujatti

Quanto segue ha un valore assolutamente personale e relativo: intendo, quindi, mantenere aperta la possibilità (molto realistica) di contraddirmi in futuro. Assieme al dettaglio, il cantiere è uno dei miti delle università, utilizzati dai docenti per offrire un senso di concretezza a ciò che ancora concreto non è. Il cantiere è visto come il luogo della verità, il posto dove i nodi vengono al pettine, dove la teoria e le linee incontrano la realtà. Non credo di aver mai parlato di cantiere con i miei studenti e certamente non li ho mai portati in un mio cantiere.

Vedo il cantiere come un'esperienza intima, personale, la fase più privata della progettazione. Il cantiere, per me, è come il momento del parto: dopo, tutto diventa pubblico, appartiene al mondo. Prima no. Ammiriamo una bella pancia rigonfia e parliamo del bambino, del nome, delle aspettative e delle speranze. Ma il parto è una cosa privata: è il momento in cui si rivela il mistero.

I miei cantieri cominciano molto presto, generalmente prima della firma dell'incarico, nel momento in cui pulisco il tecnigrafo e preparo il foglio per il primo disegno, tagliando la carta, posizionando le puntine e pulendo le squadrette. In quel preciso momento, nella mia testa comincia una fase del cantiere di cui ancora non si sa se ci sarà una parte finale, ma che, in fondo, se ne frega di quel futuro, perché la costruzione è già cominciata con i mattoni immaginari, i getti immagi-

nari, gli intonaci e i coppi immaginari, tutti sintetizzati sul foglio dall'impressione della grafite.

Ma l'esperienza crea presunzione, e l'aver portato a termine una serie di progetti, avendone vissuto i momenti della costruzione, rischia spesso di ostacolare la produzione di nuovi pensieri che, inesorabilmente, vengono verificati — e spesso mutilati — dal filtro dell'esperienza. Il grande sforzo sta, quindi, nel cominciare sempre da zero, nello sminuire il più possibile (o proprio dimenticare) le difficoltà e nel fare lo stesso con i successi.

Il cantiere e le sue regole sono per me strumenti della progettazione, tanto più interessanti quanto più evolvono e cambiano nei luoghi e nel tempo. Il primo schizzo utilizza già questi strumenti e dà vita a un processo che, vorrei, non fosse mai sequenziale, in modo che gli strumenti del cantiere, i suoi numeri e i vincoli possa-



no divenire elementi del comporre, suggerimenti per la forma e l'utilizzo, a volte, perfino elementi di decoro. Mi trovo spesso a pensare a quando un'opera possa dirsi *finita*. Se, da architetto, credo che questo accada quando non c'è più il bisogno del mio contributo, d'altra parte sono portato a pensare che l'opera finisca in un momento indipendente dalla fine dei lavori. Capita, infatti, che l'anima del progetto si riveli a lavoro compiuto e tutto, incluse le finiture, concorra a renderla evidente. Altre volte, invece, l'anima appare a un certo punto della costruzione: si rivela con forza, ma è destinata a subire l'addomesticamento delle fasi successive, necessarie alla praticabilità della struttura, alla sua funzionalità, al suo uso e al suo *decoro*.

Quando questo succede, penso che il mio lavoro sia giunto a termine e non vorrei più proseguire, dato che qualsiasi operazione successiva non potrà che diluire quella magia. Ogni scelta, da quel momento, lotta contro il progetto originario per mantenere quell'aura comparsa all'improvviso, che prende il sopravvento proprio perché non prevista sulla carta.

Credo che questo sia il motivo per cui amo le rovine e percepisco il cantiere come una *ruin in reverse*, per dirla con Robert Smithson. Le rovine si lasciano dietro tutto ciò che è superfluo, ed esponendone l'anima ci mostrano l'essenza del progetto originario. Per questo esistono belle rovine e rovine insignificanti, e per questo in alcuni cantieri si possono raggiungere livelli di poesia non sempre evidenti nel lavoro finito.

Ma non siamo scultori e non possiamo non finire: il non finito dell'architetto è una scelta formale ed estetica che non può ostacolare la funzione. Dobbiamo rendere praticabile, abitabile, commerciabile, vivibile, percorribile, pulibile, mantenibile, riscaldabile, raffrescabile ciò che produciamo. Dobbiamo, insomma, in-

serire il nostro lavoro all'interno di un mondo reale, accettando il limite che distingue il nostro lavoro da quello dell'artista.

Ho spiegato come, per me, il cantiere cominci fin dalla fase iniziale del progetto, e come questo sia, per me, uno degli strumenti della progettazione. Allo stesso



modo, credo che il progetto non finisca con l'inizio dei lavori, ma che il cantiere sia un momento di maturazione dell'idea.

In quel momento, realizzazione e progettazione sono compartecipi e producono un sistema in cui gli spazi di intervento, invece di ridursi con il procedere dei lavori, si aprono a nuovissime opportunità di pensie-



ro, di disegno e di verifica. Un processo mai terminato, capace di oltrepassare i confini del progetto stesso per influenzare le scelte di altri progetti nascenti o in via di costruzione.

Non solo un processo elastico, quindi, ma un unico lavoro in corso, in cui le fasi si confondono e la fine dell'opera non coincide mai con la fine del progetto, che, spesso, coinvolge lavori distanti nello spazio e nel tempo.

È legittimo pensare che una visione così mitologica del cantiere sia ormai anacronistica, e che non corrisponda al modo in cui vengono gestite le opere oggi. Credo, però, che questa lente ci aiuti a riconoscere le potenzialità e i punti di forza degli attori coinvolti nei nostri progetti (*project managers*, ingegneri, responsabili della sicurezza, contabili, costruttori...), liberandoci dal rischio di arroccarci su posizioni predefinite.

Per non perdere la battaglia sulla qualità, gli architetti devono evolvere per adattarsi ai nuovi processi, senza specializzarsi e senza perdere la globalità della loro visione.

Quando parliamo di cantiere come luogo o tempo della costruzione, spesso dimentichiamo che il cantiere è anche il luogo d'incontro di culture molto diverse: il luogo e il momento in cui i diversi attori e le diverse umanità devono convivere, parlando un linguaggio comune e seguendo un canovaccio in cui i ruoli devono essere definiti in anticipo, le gerarchie devono essere chiare e tutte le interpretazioni devono interagire costruttivamente. Il cantiere è il luogo-tempo della *performance*, la cui regia è contesa da attori diversi, ma a cui spesso l'architetto rinuncia, vedendo in essa un rischio per la sua idea originaria e non una possibilità di evoluzione.

Il fatto che la dimensione economica (e spesso anche

quella finanziaria) determini le scelte legate alla costruzione e alla tecnologia del progetto non deve indurre alla ritirata. Al contrario, questo dovrebbe spingerci a conoscere più a fondo tutte quelle discipline che stanno definendo il futuro del costruire in maniera sempre più preponderante. Nuovi dati, nuovi elementi e nuovi limiti da interpretare come opportunità di crescita, capaci di offrire nuove possibilità di controllo del progetto.

Solo una cultura ampia e non specializzata può restituire all'architetto un ruolo nel cantiere: una cultura interdisciplinare capace di prendere in considerazione le varie dimensioni del progetto per poi usarle all'interno di un processo complesso e inaccessibile alle figure professionali specializzate.

Ritengo, quindi, che la razionalizzazione e l'industrializzazione del cantiere costituiscano un'opportunità

per produrre progetti nuovi, diversi (nella forma e nei contenuti) e ricchi di quella cultura sempre in bilico tra l'umanesimo e la tecnologia che è propria della nostra professione.

